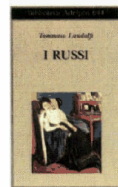


**Visioni****Corpo a corpo con i russi****Wlodek Goldkorn**

**SAGGI** La cosa più bella della raccolta di tutti gli scritti (tranne la sua tesi di laurea su Anna Achmatova) sulla letteratura russa di Tommaso Landolfi, intitolata semplicemente "I russi" (Adelphi, pp. 365, € 30), è il rifiuto di ogni stereotipo. Capace di stupirsi, abile a scavare negli scritti e nelle vite dei letterati, oltre la facile tentazione classificatoria (per esempio tra "occidentalisti" e "slavofili"), lo scrittore, traduttore e critico italiano spiega quanto nella prosa e nella poesia dei russi ci siano, intrinseci, tutti i temi della grande letteratura europea, ma portati fino alle estreme conseguenze; in senso narrativo e in senso etico. Per esempio, Oblomov, figura emblematica della pigrizia "russa", non è un pigro, ma una persona dotata di eccessivo entusiasmo che non trova una causa degna, per cui sceglie di non agire.

Emozionante il corpo a corpo ingaggiato da Landolfi con Puskin, che egli considera il più grande poeta russo, ma trova i suoi versi privi di una profondità che trascenda la parola scritta; da non perdere le annotazioni su Gogol e Dostoevskij.

Valeva la pena di ripubblicare quei testi sparsi, a 36 anni dalla morte dello scrittore? La risposta è sì. Per le ragioni sopraelencate, ma anche e solo per i testi su Cechov, scritti a metà degli anni Cinquanta. Landolfi intuisce, già allora, quanto Cechov, autore che non ha mai scritto un vero romanzo, fosse uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi. E lo spiega benissimo: Cechov disdegnava eroismo e retorica; parlava delle piccole cose della vita quotidiana. Parlava di ciascuno di noi.



arrativa - Saggistica

**Tutti per Terry****Francesco Troiano**

**SHOWBIZ** «La cosa strana è che non potevamo correre il rischio di demolire il sistema esistente, perché altrimenti non avremmo avuto più nessuno da prendere per il culo». Posta in esergo, la frase sarebbe stata perfetta per definire "Gilliamesque" (Sur, pp. 297, € 30), accidentata biografia di quel Terry Gilliam che - prima come guida dei Monty Python, poi come regista di film immaginifici - avrebbe lasciato il segno nella storia del cinema. In origine ideata come una raccolta delle opere grafiche del nostro, nella forma attuale è una travolgente ricognizione creativa dove alle parole si aggiungono schizzi, disegni, foto in un pastiche pirotecnico. Si va dall'irruzione in tv, nel 1969, del "Monty Python's Flying Circus" coi suoi sketch deliranti e provocatori, ai giorni nostri, passando per "Brian di Nazareth", che provocò una «simultanea crociata» di cattolici, protestanti ed ebrei; "Brazil", labirintica variazione su spartito orwelliano tra profezia e distopia; "Le avventure del barone di Münchhausen", di irresistibile humour (incipit: «Il Settecento. L'Età della Ragione. Mercoledì»); e così via. Nel racconto, qui più che altrove, è il tono a far la canzone: dai movimentati anni giovanili all'approdo ad un'anzianità mai senile, la prosa di Gilliam è scintillante, dinamitarda. Come in occasione della resurrezione dei disciolti Python, nel 2014: «La notizia della nostra morte era fortemente esagerata».

**Attraverso la Francia ambigua****Enrico Arosio**

**RISCOPERTE** Inesauribile, il baule di storie del Novecento. Oggi, mentre il lepenismo preme, ecco rispuntare una cronaca di primissima mano sulla fuga dei parigini dalla capitale nei giorni irreali del giugno 1940, quando la Wehrmacht in poche mosse dava scacco al fantasma dell'Armée francese. La dobbiamo a uno scrittore cosiddetto minore, Léon Werth (1878-1955), fraterno amico, quando amicizia era una parola ferrea, di Antoine de Saint-Exupéry. Questa testimonianza a tambur battente, mai uscita allora (per disavventure, dopo che Saint-Ex ebbe portato il manoscritto negli Stati Uniti), è una lettura emozionante, e dobbiamo dir grazie alla Bompiani per l'edizione italiana: "33 giorni" (traduzione di Alberto Pezzotta, pp. 156, € 15). Trentatré giorni occorsero a Werth, di famiglia ebraica, e a sua moglie, per raggiungere, su una Bugatti danneggiata,

la "Francia libera", Saint-Amour nel Giura. Scritto al presente, il diario del fuggitivo ha indubbio valore storiografico, ed è, insieme, uno studio psicologico: sullo sradicamento, l'ospitalità, la "collaborazione". Immaginate un intellettuale parigino travolto dal caos su strade bloccate da carri divelti, auto abbandonate, cavalli stecchiti in un tempo sospeso tra bombe dal cielo e truppe da terra. In quelle campagne Werth s'imbatte, tra i contadini costretti ad ospitarlo, nel grande tema dell'ambiguità: verso l'esule borghese e verso l'invasore tedesco; che non pochi, tra i francesi, benedicono. Werth è tra i primi a rivelare il fascismo celato nella "Francia profonda". Lui si salverà (non Saint-Exupéry, abbattuto in volo nel 1944), ma sarà una salvezza amara.

